

Il libro

La vita dei magliari camorristi gentili

Isaia Sales

È uscito in questi giorni un libro di grande interesse sui temi della criminalità camorristica, «Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali» (edito da Donzelli) a cura di Luciano Brancaccio e Carolina Castellano, professori del dipartimento di Scienze sociali della Federico II di Napoli che hanno coordinato per due anni un ampio gruppo di ricerca sulla imprenditorialità dei clan napoletani tra dimensione locale e proiezione internazionale.

> Segue a pag. 46

Segue dalla prima

La vita dei magliari camorristi gentili

Isaia Sales

All'interno di un lavoro collettivo veramente notevole, che colma il ritardo sull'argomento rispetto agli analoghi studi sulle altre mafie, spiccano i saggi dello stesso Brancaccio sui cosiddetti magliari e quello di Gabriella Gribaudo sul clan Contini-Bosti.

Chi erano i magliari? Erano una specie di commessi viaggiatori di tessuti contraffatti o di scarsa qualità, che si procurano da vivere per le strade d'Italia e d'Europa, spinti dall'ipertrofia del settore commerciale partenopeo a trovare sbocchi di vendita fuori dalla città, in bilico tra sopravvivenza, furbizia, truffa, violenza. Più dei piccoli truffatori che dei veri e propri criminali.

È soprattutto nel secondo dopoguerra che questa attività conosce il suo boom, ma tracce si riscontrano già alla fine dell'Ottocento.

Nel secondo dopoguerra, oltre a tessuti, biancheria, capi di abbigliamento e posateria, sono i prodotti in finta pelle a caratterizzare i magliari, e in epoca più recente prodotti con marchi che somigliano alle grandi griffe, o prodotti direttamente contraffatti come nel caso dei Rolex, dei trapani Bosch e Hilti, delle macchine fotografiche e videocamere Canon. I magliari si recano all'estero per 15 giorni, in genere ogni due o tre mesi, e poi fanno ritorno a Napoli o nei comuni attorno dove vivono. Spesso alcuni di loro si spostano su più mercati, non vanno nello stesso posto. Nei decenni precedenti portavano con sé la merce in camioncini o in macchine spaziose; negli ultimi anni si appoggiano a depositi di merci ubicati nelle città straniere dove vanno a svolgere la loro attività di "piazziisti". Poi si dislocano nelle grandi aree di parcheggio, davanti ai supermercati, nelle stazioni di servizio. E per convincere l'acquirente della

bontà del prodotto, in genere dicono di tornare da una fiera e che vogliono svendere la merce che è rimasta invenduta, oppure di essere stati rapinati e di non poter tornare in Italia se non vendendo qualche capo di abbigliamento per racimolare i soldi per il viaggio.

Non parlano correttamente la lingua del luogo dove si recano, ma conoscono solo le frasi sufficienti a stabilire la contrattazione.

I magliari rispondono a una necessità del consumatore: acquistare prodotti di qualità discutibile a un prezzo conveniente. Il confine tra il magliaro e il venditore ambulante è la stabilità: la consapevolezza di vendere la merce usando la truffa costringe a non tornare in un posto dopo aver piazzato il "pacco". Il magliaro è il venditore ambulante che imbrogli sulla merce, sul prezzo, sulla qualità o sulla provenienza. Non è un emigrante, vende, accumula e torna a casa con il guadagno. È un lavoro a tempo determinato, in un luogo determinato. È un sistema di sopravvivenza con cui si sono esportati i prodotti del mercato illegale napoletano; Montanelli definì negli anni '50 i magliari «imbrogliocelli gentili, una camorra tra le più casalinghe e meno truculente».

Quello del magliaro è, dunque, uno di quei tipici mestieri illeciti che può essere svolto senza violenza. La violenza può subentrare nelle relazioni commerciali intermedie, non riguarda mai il consumatore finale. In alcuni momenti storici le bande di camorra hanno posto l'attenzione a questo segmento di mercato apportando investimenti di ordine finanziario e organizzativo. In questo caso avviene un'iniezione di violenza in mercati che in origine non nascono come violenti. È un settore che oscilla continuamente tra illegalità e criminalità, dimostrando che i mercati illegali, anche se nascono

dalla necessità di sopravvivere, se però diventano redditizi prima o poi vengono monopolizzati dalle bande organizzate di camorra.

Luciano Brancaccio, nel seguire la presenza dei magliari all'estero, si è imbattuto in una ricerca di Ricciotti Lazzerò sui deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale, da dove emergono delle notizie sorprendenti. Sfolgiando i registri del ministero della giustizia del Reich, Lazzerò scopre che diversi magliari napoletani erano stati protagonisti in tutti i territori controllati dalla Gestapo del traffico delle carte annonarie false o rubate, necessarie in quei tempi per procurarsi beni di prima necessità. Essi attraversavano clandestinamente frontiere ampiamente controllate portando con sé merce italiana piazzandola casa per casa. Le truffe ripetute e gli spostamenti clandestini crearono attriti anche tra i due governi alleati, quello italiano e quello tedesco. Brancaccio ha riscontrato tracce di un giro di vite su questi "delinquenti internazionali" da parte della questura napoletana in alcuni atti depositati all'Archivio di Stato di Napoli. Meraviglia, in un regime totalitario e con una polizia asfissiante e crudele come la Gestapo, la capacità di questi magliari di sfuggire ai controlli, di spostarsi con facilità attraverso le frontiere, e di controllare il traffico di carte annonarie, evidentemente con il consenso di una parte della popolazione locale e di qualche rappresentante delle istituzioni.

Il saggio della Gribaudo, invece, mette in discussione alcuni convincimenti sulla scarsa continuità storica e solidità tra le famiglie camorristiche, diversamente da quanto avviene nelle famiglie mafiose. In genere si è sempre ritenuto il clan camorristico meno strutturato, più frammentato, con più interruzioni storiche tra diversi periodi. Questo in

gran parte è vero, ma ci sono delle eccezioni che dimostrano una continuità, una solidità di alcuni clan, in alcuni quartieri e rioni e in diversi periodi storici, davvero impressionanti. E al centro di questa fitta, estesa e solida rete ci sono quasi sempre donne. Per esempio le tre sorelle Aieta che sposano tre capi camorra, Edoardo Contini, Patrizio Bosti e Francesco Mallardo, che con la famiglia Licciardi avevano dato vita alla cosiddetta Alleanza di Secondigliano. Attraverso queste

tre sorelle si costruisce una catena di alleanze che garantisce il controllo di una vastissima area della città e della provincia, dal Vasto alla Ferrovia, dall'Arenaccia a Poggioreale, da S. Carlo Arena a Giugliano. Impressionante il fatto che nel rione Amicizia, costruito sulle colline di Capodichino, attorno alle case dei due capi, Bosti e Contini, si ramificano le abitazioni di ben 14 famiglie legate al clan e che ne rappresentano il gruppo dirigente. Una specie di castello con i signori feu-

dali e attorno vassalli e valvassori. Un radicamento di quartiere, di rione, da cui si controllano da decenni e decenni i vasti e minuti mercati, come quello del borgo S. Antonio Abate, che però non ostacola minimamente la proiezione internazionale del clan. Radicamento rionale e affari internazionali convivono, passando con disinvoltura dal controllo delle bancarelle fino agli affari di droga in Spagna. L'essenza della camorra sembra racchiudersi in questo dato.

